

1. IDOLATRIA E PERDONO: c 32

L'episodio del vitello d'oro avviene nel corso dei quaranta giorni nei quali Mosè salito sul monte, riceve da Dio le prescrizioni concernenti quel "santuario" in cui dovranno essere conservate, nell'arca, le tavole della testimonianza (Es 24,18-31.18).

Al dono dell'alleanza Israele risponde con quel peccato originale che macchierà la sua storia sin dall'inizio: l'idolatria. Infatti gli stessi giorni che sono spesi da Mosè nel dialogo con Dio per prepararne la dimora in mezzo al suo popolo, servono ad Israele per costruirsi un idolo.

Il testo probabilmente si pone in dura polemica contro i due vitelli installati da Geroboamo, quando alla morte di Salomone, diede inizio allo scisma politico e religioso di Gerusalemme, introducendo in Israele questo culto idolatrico. I "due vitelli" furono posti, l'uno al confine settentrionale del regno da lui inaugurato e strappato a quello di Gerusalemme (fondato da Davide e Salomone) e l'altro collocato alla frontiera meridionale. Le parole di Geroboamo, riferite in 1 Re 12, 29-29: "*Ecco il tuo Dio, Israele, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto*", sono, infatti, citate nel nostro racconto e messe in bocca al popolo.

In quei giorni quaranta giorni probabilmente il popolo si sente abbandonato, lasciato a se stesso: Mosè è il profeta del suo popolo, ed Israele non riesce a vivere senza la costante presenza nel suo seno di chi possa garantire, con la propria parola, e la propria guida, la presenza stessa di Dio. **E dove non ci sono più profeti, Dio stesso sembra averci abbandonati e traditi. Il vivere di pura fede, il non poter vedere, logora l'essere umano che ben presto cerca degli appoggi visibili per la sua fede.**

Ecco allora cosa succede: *Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto».* (32:1). Senza profeta il popolo si rivolge al sacerdote. E Aronne, da buon prete, ritiene come soluzione più utile mettere in piedi un bel culto che possa servire a pacificare quelle anime afflitte e sconsolate: *Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me». Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!». Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore».* (32,2-5).

Questo altare apparirà però come **un vero contro altare**, poiché il Signore stava appunto (in quello stesso momento), rendendo comprensibile a Mosè come dovevano essere il santuario, l'altare e il luogo d'incontro e come si sarebbero svolte le Liturgie.

Certo Aronne si preoccupa della dottrina corretta e ribadisce: *Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!* Egli inventa un idolo teologicamente puro: non fa altro che dare una identità e una localizzazione a quel Dio che sembra lontano e inaccessibile. L'idolatria è il peccato dei preti sempre tentati di banalizzare il sacro gestendolo in termini possessivi, strumentali, professionali. Aronne ha successo: **tutto il popolo infatti partecipa alla costruzione con offerte generose.** E' allora comprensibile perché Aronne rimproverato da Mosè risponda: *«Non si accenda l'ira del mio signore; tu stesso sai che questo popolo è inclinato al male. Mi dissero: Facci un dio, che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal*

paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia capitato. Allora io dissi: Chi ha dell'oro? Essi se lo sono tolto, me lo hanno dato; io l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello».(Es 22-24). Per l'ingenua stupidità di Aronne tutto ha quasi il sapore del miracolo: chi mai avrebbe sospettato che gente così avara e malvagia potesse contribuire generosamente? E conclude con un disarmante candore: *“...e ne è uscito questo vitello”*.

L'idolatria è realmente l'apoteosi della stupidità umana: proprio per questo essa sembra capace di risolvere ogni problema contingente e di assopire qualunque dramma interiore, ma in realtà riuscendo soltanto a cancellare ogni autentica tensione religiosa. L'idolatria quindi, non sta tanto nella sostituzione dei dio-toro a JHWH, ma nella pretesa di voler raffigurare JHWH, nella presunzione di poter fissare di propria iniziativa un segno rassicurante della presenza di Dio, nell'abuso di potere con cui si impone a Dio un ruolo strumentale e sussidiario rispetto all'esistere storico degli uomini.

L'atmosfera è gioiosa e serena per tutti: *Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.* (32,6). L'aureo vitello li dovrà guidare, gente senza più fede e ormai seduta, pronta a mangiare, bere e divertirsi, sbandata e priva di riferimento, **il cui percorso non sarà che regressivo, nostalgico ritorno a ciò che si è lasciato**, al peso antico prima intollerato, che d'improvviso appare seducente (32,1-6).

L'unico che non è soddisfatto è proprio JHWH. Quella identificazione col vitello seppur d'oro gli va stretta, gli è insopportabile. Dalla santità e alterità del suo mistero ecco allora il suo giudizio sull'intera vicenda: *Allora il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione».* (32,7-10).

Mosè, scendendo dal monte, stringe tra le mani le due tavole, “scrittura di Dio” sacra e intoccabile. Lo accompagna il suo futuro successore, Giosuè, quest'ultimo illuso che i canti che si odono siano di guerra e non rituali idolatrici. Di fronte alla festa sguaiata del popolo scatta la reazione veemente di Mosè che spezza le tavole sulla roccia e **queste tavole infrante sono il segno evidente della rottura dell'alleanza tra il Signore e Israele**.

Aronne di fronte alle proteste di Mosè non è capace di assumersi le proprie responsabilità e cerca di giustificarsi in un modo tragicomico e dimostrando una grande codardia: la colpa è scaricata addosso al popolo che è «incline al male». Inoltre si dimostra preoccupato non tanto di placare Dio, ma di abbonire l'ira di Mosè per scansarsi l'eventuale punizione.

Mosè allora *“afferrò il vitello che quelli avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece trangugiare agli Israeliti”*. Il testo addirittura accenna ad una forma di repressione armata: *Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farne il ludibrio dei loro avversari. Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: «Chi sta con il Signore, venga da me!».* *Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. Gridò loro: «Dice il Signore, il Dio d'Israele: Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello,*

ognuno il proprio amico, ognuno il proprio parente». I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. Allora Mosè disse: «Ricevete oggi l'investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi Egli vi accordasse una benedizione». (vv 20-28). In questi versetti non è detto se i leviti si erano dissociati da quanto compiuto dal popolo e da Aronne o se si sono pentiti e di conseguenza, dopo aver riconosciuto il loro peccato, essi comunque accolgono l'invito di Mosè a riprendere un vero rapporto con Dio. Non è facile capire questa scrematura del popolo; forse vuole indicare che i leviti, che ricevono l'investitura da Mosè - che equivale ad una consacrazione a Dio - sono chiamati a compiere uno scioglimento dei legami familiari. **Dopo questa punizione severa Mosè torna sul monte per ottenere il perdono da Dio.**

MOSE' INTERCESSORE

In funzione della narrazione è importante prendere atto del furore profetico da cui sono animati i gesti di Mosè, sino a giungere ad una forma di subdola tentazione. Dio sembra in questo mettere alla prova Mosè: *Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione»* (32:10). Dio dice la sua disponibilità a rompere definitivamente con Israele. Pronuncia un giudizio terribile che culmina nella decisione di distruggere il popolo. In definitiva è un «*popolo dalla dura cervice*». Per tutto questo Israele non può essere più il suo popolo. Non rimane altro che farlo scomparire dalla faccia della terra e ricominciare da capo: facendo con Mosè ciò che ha fatto con Abramo. Propone perciò a Mosè **una soluzione allettante: costituire un nuovo popolo questa volta fatto da puri e fedeli servitori di Dio. Ma è proprio questa la tentazione che sempre minaccia i profeti.**

La grandezza di Mosè sta nel fatto che egli sa superare la tentazione capovolgendone l'efficacia e trasformandola in altrettanta compassione. In questa situazione Mosè impara il mestiere di intercessore: *Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre»* (vv 11-13).

Di fronte a questa dura presa di posizione di Dio Mosè non si arrende, ma cerca di «*addolcirne il volto*». Non tenta per niente di giustificare il popolo: ha peccato, non ci sono dubbi. **Fonda la sua preghiera su Dio stesso portando tre argomenti: prima di tutto richiama ciò che Dio ha fatto, la liberazione che ha dimostrato la sua potenza e il suo amore per il popolo; in secondo luogo sembra toccare Dio nel suo "orgoglio": non può abbattere questo popolo nel deserto, sarebbe riconoscere, davanti agli egiziani, di non essere riuscito a portare a compimento il suo proposito di liberazione; infine tocca un altro tasto più sensibile: la sua fedeltà. Ha promesso ai patriarchi di dare al suo popolo una terra. Non può venir meno alle promesse.**

Mosè declina ogni proposta di un destino privato colmo di successo: «*Mosè ritornò dal Signore e disse: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!»* (32,31). Per Mosè non c'è un altro popolo, un'altra chiesa di perfetti. Forse Dio, nel suo amore paterno non attendeva altro da Mosè e «*si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo*». È il cambiamento (la

conversione) di Dio nei confronti del suo popolo che fonda la grazia. **La salvezza, infatti non è frutto della conversione umana, ma una decisione che Dio prende «da se stesso e su se stesso». La conversione dell'uomo è la risposta all'iniziativa divina che sempre offre il perdono.**

La giustizia divina concede, dunque, una tregua ma avrà la sua attuazione nel “*giorno della visita*”. Con questa espressione si vuole alludere all'intervento definitivo che il Signore compirà all'interno della storia, quando egli condannerà il male in maniera conclusiva e offrirà in pienezza la sua salvezza.

Per la meditazione

Non bisogna pensare che l'idolatria non sia più attuale, ma quello che è più tragico è che, pur attestando la fede in Dio, con facilità ci facciamo dei «vitelli d'oro» che in realtà sono degli insabbiamenti di Dio.

Le due figure di Mosè e di Aronne incarnano due modi diversi di mettersi davanti a Dio e al popolo. Mosè è il profeta rigoroso, l'uomo di Dio che talvolta, per fedeltà, deve dimostrarsi intransigente. Aronne è il sacerdote che cerca di aggiustare le cose, che non vuole dispiacere al popolo ed è disposto a fare concessioni. Sono due modi di essere che devono fare riflettere anche oggi. Compito di chi rimane fedele a Dio è smontarsi gli idoli circostanti, tutti, onde chiamare per nome le nuove schiavitù senza paura, ciò nondimeno sentirsi allo stesso tempo profondamente solidali con gli uomini che fabbricano idoli.

Mosè non solo intercede per il popolo, ma è disposto a pagare di persona: «cancellami dal tuo libro che hai scritto». E' la figura di Gesù che si è caricato dei peccati dell'umanità. La Chiesa ed ogni cristiano devono essere disposti ad offrirsi per la salvezza del mondo.

Il perdono di Dio non si ottiene per meriti propri, ma per dono gratuito. Il perdono precede sempre il pentimento e il riconoscimento del peccato. Sarebbe opportuno che riflettessimo su questa verità per riscoprire il senso e la bellezza del sacramento della confessione.

Un testo

“L'uomo, anche se non vuole ammetterlo in alcun modo, serve sempre e adora sempre qualcuno o qualcosa: è essenzialmente feticista! Detto in altre parole, ha sempre qualcosa che assorbe tutta la sua esistenza, come “cura”, ossia preoccupazione ultima del suo agire. Questo è il suo peccato contro Dio – la sua idolatria – che gli fa porre come valore supremo un idolo che non è il Dio dei vivi, e che quindi lo tiene nella sua morte” (Silvano Fausti).

